

33 Domenica Tempo Ordinario – Anno B

Dn 12, 1-3

Eb 10, 11-14.18

Mc 13, 24-32

(Antonio Noce)

Ci ritroviamo a riflettere insieme sul Vangelo di Marco in questo anno liturgico B che ormai volge al termine.

Questo brano di Marco ci parla in termini escatologici, cioè delle cose che riguardano gli ultimi tempi, il destino ultimo dell'umanità: proprio due anni fa abbiamo avuto l'occasione di riflettere insieme sul brano parallelo dell'evangelista Luca, che sarà riproposto nella I Domenica di Avvento, parlando del timore, dell'ansia che queste parole potrebbero suscitare. Gesù, infatti, parla di tempi dalle caratteristiche drammatiche: ma sono descritti per spaventarci, o non piuttosto per rafforzarci, per sostenerci in una vita che è comunque piena di sfide, a partire dalla sfida del tempo che ci riguarda tutti?

Ho richiamato la nostra esperienza di due anni fa proprio perché allora era più vivo in noi, certamente più vivo di oggi, un senso anche angosciato di fragilità, che derivava dall'esperienza recente della pandemia di covid; e in quel momento di incertezza ricordiamo come serpeggiasse, a volte anche nella Chiesa, un'interpretazione della pandemia e delle modificazioni profonde che aveva portato nella nostra vita come di una premessa di tempi di irreversibile rovina. Tempi quasi apocalittici, nel senso deterioro di questo termine: la fine del mondo, la punizione di Dio...

Ora, Gesù parla certamente di tempi difficili, e di un mondo che cambia e che per molti aspetti perde completamente le caratteristiche conosciute, ma questo non vuol dire che si prepara la distruzione di tutto, il nostro annientamento: infatti l'invito di Gesù è un invito alla vigilanza; un invito anzitutto a cogliere i segni dei tempi. Nella prima parte di questo capitolo 13 di Marco, che non abbiamo letto, Gesù, infatti, ha parlato della fine del tempio di Gerusalemme, e poi della necessità di non lasciarsi ingannare da falsi profeti e falsi Cristi, potremmo dire da persone e gruppi che si sentono eletti. E infine Gesù ha indicato come segno emblematico di questa grande trasformazione *l'abominio della desolazione* (*"Quando vedrete l'abominio della devastazione presente là dove non è lecito..."*). È un'espressione mutuata da Daniele e dal I Libro dei Maccabei, che si riferisce alla profanazione del tempio da parte di Antioco IV Epifane, imperatore seleucide, che fece collocare una sua statua nel tempio di Gerusalemme nel 168 a.C. Ma anche Caligola, siamo circa nel 40 d.C., tenterà di far erigere una sua statua nel tempio, che poi sarà distrutto con la caduta di Gerusalemme nel 70. Dunque, le parole di Gesù sono state intese come la profezia di un momento drammatico effettivamente vissuto dalla generazione dei tempi apostolici, ma sono parole che accompagnano tutta la storia umana, e tutti i momenti di trasformazione drammatica, di una trasformazione irreversibile: la pianta del fico metterà i germogli, e poi le foglie; è l'estate che arriva, è senz'altro qualcosa di straordinario: egli è vicino, è alle porte.

Tuttavia la parola di Gesù, come la parola dei profeti, del profeta Daniele, e come la lettera agli Ebrei, di cui proseguiamo la lettura continuativa, la parola di Gesù – dicevo – è fatta per rafforzarci: nell'Ufficio delle Letture per la festa di Tutti i Santi è stato proposto un bel passo di Agostino (*commento al Discorso della Montagna*). Dice Agostino:

L'anima arriva alla conoscenza delle Divine Scritture, dove occorre che si mostri mite e non ardisca disprezzare quei passi che sembrano assurdi, né si ostini in discussioni cavillose...

e allora proviamo con umiltà ad addentrarci nelle letture di oggi, non per fare discussioni cavillose o per arrenderci di fronte a ciò che può sembrare assurdo.

Bisogna dire anzitutto che Gesù parla di “quei giorni”, di quella tribolazione durante la quale “il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce e le stelle cadranno dal cielo”, come del tempo in cui il Figlio dell'Uomo sarà visto venire sulle nubi con grande potenza e gloria; quindi, la fine dei tempi in realtà è un tempo opportuno perché ci venga rivelata di nuovo la presenza del Figlio dell'Uomo; dunque, il momento in cui è possibile vedere Gesù più vicino. Tutti vedranno il Figlio dell'Uomo, sia gli eletti sia i falsi messia e i falsi profeti; qui tutti i verbi sono al futuro, ma è un futuro che se – certamente – si colloca al compimento definitivo della storia, è anche un futuro che si realizza volta per volta nelle tante vicende dell'umanità e della storia personale. Abbiamo qualche volta ricordato l'ansietà di Agostino (354-430) di fronte al Sacco di Roma da parte dei Visigoti di Alarico, e siamo nel 410; o l'ansietà di Gregorio Magno (540-604), che nel 590 vede Roma minacciata dai Longobardi: c'era la sensazione della fine del mondo ma era solo la fine di quel mondo; dunque, anche la fine dei tempi, di cui Gesù parla all'inizio della nostra pericope, è una fine dei tempi non per l'annientamento, ma per una trasformazione. Il Figlio dell'Uomo discenderà sulla terra coinvolgendola nella trasfigurazione che lui le porta, e allora queste parole rivolte a chi ascoltava Gesù, un piccolo gruppo di persone in un luogo specifico nella Giudea, queste parole preannunciano qualcosa che avverrà lì, e sarà visibile a coloro che sono lì, ma è un qualcosa che ha il potere di raggiungere il mondo intero, anzi l'intera creazione, e portare le sue conseguenze sull'intera creazione, perché questo qualcosa che avverrà lì in Giudea è anzitutto la morte e la risurrezione di Gesù. Questo è il centro e il compimento della storia di tutto l'universo; e il ritorno di Gesù, del Figlio dell'Uomo, nell'ultimo giorno, ossia anche nelle situazioni della storia che rappresentano la manifestazione della sua presenza e del suo ritorno, ci fa constatare che tutto il creato viene sconvolto e ricreato. “Il sole e la luna si oscureranno”: ma il sole e la luna sono i custodi dell'alternanza fra il giorno e la notte; se perdono la loro funzione, non sarà più possibile continuare a misurare il tempo, perlomeno nel modo con cui si è abituati a farlo, ma - dice Leone Magno (*Disc 15 sulla Passione del Signore*) - questa trasformazione in realtà è per il bene: *le tenebre dell'antica notte hanno ceduto il posto alla vera luce: si apre il passaggio per il ritorno alla patria perduta, a meno che qualcuno non voglia precludersi da se stesso quella via che pure si aprì alla fede del ladrone...* E conclude Leone Magno: *procuriamo che le attività della vita presente non creino in noi troppa ansietà o troppa presunzione.*

Dunque, al di là della fine dei tempi e della fine del mondo, c'è già stato il tempo in cui la vera luce si è manifestata, ed è stato nel momento in cui si è aperta la via della morte e della risurrezione di Gesù, una via percorsa dalla fede del ladrone, e allora mi viene da dire che quando Leone Magno ci esorta a vivere “né con troppa ansietà né con troppa presunzione”,

ci dice di non vivere in una maniera disillusa o piena appunto di ansia rabbiosa per il futuro. Paura, ansia e rabbia sono vasi comunicanti.

Può capitarci di vedere il futuro tutto in negativo, perché preannunciato da un presente che sembra sempre l'inizio della fine, e quante occasioni ci possono essere per dire che peggio di così non è stato mai. Pensiamo alle guerre tra Russia e Ucraina in Medio Oriente, ma anche alle guerre dimenticate; pensiamo ai cataclismi, a cui ormai si sta quasi facendo l'abitudine; pensiamo all'idea di rovina imminente, spesso alimentata anche dai mezzi di informazione, che deriva dalla constatazione dello svuotamento di significato dei grandi ideali del mondo uscito dalla Seconda guerra mondiale: ormai quasi ovunque le elezioni spesso aprono la strada a veri e propri salti nel buio. Ma appunto ci dice Gesù, e ci dice Leone Magno: procuriamo che le attività della vita presente non creino in noi troppa ansietà o troppa presunzione. Non troppa ansietà, perché è vero che c'è un inizio della fine, e questo è esistenzialmente vero per ciascuno di noi: la nostra vita qui non è illimitata, ed è cosa buona tenerlo presente, ma non con ansietà. E poi non bisogna vivere la presunzione: la presunzione è quella che non ci fa imitare l'esempio di Gesù servo di tutti, la presunzione che porta a non volerlo pregare come il ladrone; perché nelle tenebre dello sconvolgimento di cui parla Gesù emergerà la sua luminosità, così come dopo le tenebre del buio che si fa su tutta la terra alla sua morte emerge la luminosità di Gesù risorto. Il Figlio dell'Uomo viene a colmare di speranza: manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo; queste parole che Gesù dice ai suoi, dopo che per tre volte ha annunciato l'imminenza della sua Passione, confermano come le sofferenze e la tribolazione non hanno e non avranno mai il potere di soffocare il disegno di Dio. L'estate è vicina, e l'estate è il tempo della mietitura, il tempo in cui verrà raccolto il grano e posto nei granai; certamente è probabile che si possa leggere la profezia di Gesù come una profezia degli ultimi tempi per la Gerusalemme storica: quando dice "non passerà questa generazione" – e una generazione è circa quarant'anni – ci porta grossomodo al 70 d.C. Siamo alla distruzione del tempio da parte di Tito: ma ogni generazione rivive questi eventi: il momento culminante della storia è il mistero pasquale, che la Chiesa nella sua sapienza ha sempre custodito e venerato, e ogni anno, proprio nella stagione in cui i rami del fico mettono le foglie, la Chiesa ha ricordato con la massima solennità la passione, la morte e la risurrezione di Gesù. È un "fare memoria", espressione mutuata dalla spiritualità ebraica: fare memoria non è una commemorazione, è mettersi alla presenza di un evento vivo ed efficace adesso. Si tratta del centro della storia e del centro della nostra storia che si ripete ogni anno, ma che ogni anno ci viene a ricordare quello che è al di là, cioè la necessità di attenderlo, di vigilare, di restare uniti. Gesù parla di eletti, ma tutti possiamo essere gli eletti di cui parla Gesù: non si tratta di una predestinazione alla salvezza o alla rovina, perché il Signore chiama tutti... a meno che qualcuno non voglia precludersi da se stesso quella via che pure si aprì alla fede del ladrone. Dice Origene (*Commento su Gv 10, 20*): *Ci sarà un terzo giorno, un cielo nuovo e una terra nuova perché la risurrezione di Cristo racchiude il mistero della risurrezione di tutto il corpo di Cristo*.

E allora tutto il corpo di Cristo è destinato alla risurrezione: chiunque si troverà scritto nel libro, ci ha detto il profeta Daniele. Ma come essere tra quei saggi che risplenderanno come lo splendore del firmamento? il profeta ce lo dice con disarmante semplicità: coloro che

avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre. Ma indurre molti alla giustizia significa anzitutto dare una testimonianza di mitezza, di un amore che non è una vuota parola. Un amore aperto alla benevolenza verso tutti, aperto soprattutto al perdono. Purtroppo nella Lettera agli Ebrei sono stati omessi tre versetti che penso siano importanti e quindi voglio leggerli:

¹⁵*A noi lo testimonia anche lo Spirito Santo. Infatti, dopo aver detto:*

¹⁶*Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro*

dopo quei giorni, dice il Signore:

io porrò le mie leggi nei loro cuori

e le imprimerò nella loro mente,

¹⁷*e non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità.*

Si parla dunque di un'alleanza, un'alleanza che il Signore porrà nei cuori e nella mente dei suoi fedeli, un'alleanza di amore, di perdono che cancellerà tutti i peccati e le iniquità: è l'offerta di Gesù sulla croce, è la sua kenosi che, come ci dice l'autore della Lettera agli Ebrei, ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.

Abbiamo dunque visto che nelle parole di Gesù è preannunziata una sua manifestazione potente e definitiva, che è senz'altro la manifestazione della sua morte e della sua resurrezione, e che è, come abbiamo detto, la sua manifestazione in momenti di svolta della storia e nei momenti di svolta della nostra vita personale. Ci sarà anche una manifestazione definitiva, lo sappiamo, e su questo c'è ancora da dire qualcosa sull'ultima affermazione che Gesù fa: "Quanto però a quel giorno o a quell'ora nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre"; in una sua omelia Girolamo dice con grande vivacità: *ma insomma se uno solo è Dio com'è che in un'unica divinità c'è un sapere diverso? Se il Figlio è Dio come fa a ignorare qualcosa?* Girolamo dice: io tento di dare una risposta; aver detto che il Figlio non conosce "quel giorno" è un vantaggio per noi: state attenti e vigilate, perché nessuno di noi sa che cosa accadrà che cosa gli accadrà anche solo domani mattina. Ma poi Girolamo aggiunge che prima della Risurrezione Gesù parla come abbiamo ascoltato, ma dopo la Risurrezione, quando i discepoli gli chiedono (siamo nel libro degli Atti al primo capitolo): "è questo il tempo in cui ricostituirai il Regno d'Israele?" Gesù risponde: "Non sta a voi conoscere i tempi che il Padre ha riservato alla sua decisione" dunque Gesù non dice più "non lo so", dice invece "non è per voi conoscere"! Dunque, se alla consapevolezza di Gesù come uomo mortale non era presente il tempo di quel giorno e di quell'ora, alla consapevolezza di Gesù come uomo risorto e glorioso è perfettamente presente la consapevolezza di quel giorno e di quell'ora, perché è la consapevolezza acquisita attraverso la sua stessa resurrezione. Padre Rivas negli Incontri Monastici di tre settimane fa ci ha parlato diffusamente sul discernimento e la disciplina del Figlio. È quello che abbiamo detto prima citando Origene: ci sarà un terzo giorno, un cielo nuovo e una terra nuova, perché la risurrezione di Cristo racchiude il mistero della risurrezione di tutto il corpo di Cristo. E allora se noi non conosciamo quel giorno non è molto importante: importante è essere stretti a lui, abbracciati alla sua croce per risorgere con lui; quel giorno non lo conosciamo, ma il problema non è conoscere il giorno, ma riconoscere Gesù, che ha detto – siamo al capitolo 10 del Vangelo di Matteo v 32 – "Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli."